

Riflessioni introspettive sul valore della Nazione

di ALAN D. BAUMANN

Lei darebbe la vita per la nazione? Vorremmo sempre parlare di amor di patria, ma ci accorgiamo che l'esaltazione viscerale per la bandiera esiste solo sui campi di calcio od in qualche altro sport. Basta varcare le frontiere per accorgersi che le accuse o gli sguardi pietosi nei nostri confronti, vengono da noi contraccambiati solo con flebili segni di autocommiserazione.

Gli ideali della Repubblica Romana, delle guerre d'indipendenza, non trascinano più i cittadini – dopo soli 150 anni – a voler imporre il Belpaese come la terra per la quale siamo tutti pronti a lottare. “Sarà mica colpa della globalizzazione”? Facciamo parte del G7, ma noi stessi ci chiediamo per quale motivo. Vorremmo che il Paese si battesse come la nazionale di rugby contro i temutissimi *All Blacks* neozelandesi, ma da loro sembriamo aver imparato solo quell'ubriacatura collettiva del dopo match, capace di far dimenticare quanto successo. Impegnarsi per affermare non una priorità, ma il valore delle nostre gesta, significherebbe per gli italiani una forza di coraggio per proseguire con decisione nel mi-



glioramento dello Stato. Non è così. Gli appellativi di *pastasciutta*, *pizza* e *mafia* non ci vanno più stretti: ci siamo adeguati ad indossare anche questi. Vorremmo esportare il turismo e le arti, quel che i nostri antenati erano riusciti a trasmettere ed a valorizzare; ma solo sotto elezioni i gestori della perenne crisi economica, fingono di interessarsi dei 689 siti giudicati di *carattere culturale* dall'Unesco. Non parliamo dell'apprendimento e della salvaguardia dall'abusivismo. Siamo stati costretti a cedere agli stranieri dei patrimoni – specialmente in Toscana

ed in Umbria – ed a far sponsorizzare dai privati le opere necessitanti di urgenti restauri. Non riusciamo ad insegnare ai nostri figli il valore della nostra terra, semplicemente perché riusciamo ad insegnare ben poco oramai, senza più strutture, senza insegnanti, presto senza più figli. Piangiamo al passaggio delle bare dei nostri soldati, partiti per la pace. Arruolati per amor di Patria (?) Ci vien detto che oggi non siamo in guerra e che nessuno attacca le nostre frontiere tranne che quei poveracci fuggiti da una costa lontana, con l'augurio

di trovare in Italia il raggiungimento di un sogno. Colpa loro se ci soffocano le lotte economiche, se i pochi figli che facciamo nascono direttori generali, pronti a governare una paese di D.G. o piuttosto di DJ? Per quale motivo non abbiamo imparato a far condividere la nostra cultura millenaria, lasciando invece che venga derisa, umiliata e non condivisa? Il fatto che l'Italia sia un paese che sta camminando a ritroso, lo si scorge nelle battaglie parlamentari: uno schieramento necessariamente contro l'altro, entrambi impegnati nell'individuazione dell'errore altrui, senza quella “ricerca del tavolo perduto” con la fine della Prima Repubblica. Tavolo che bene o male portava avanti il paese. Il rischio di prossime battaglie restano i discorsi degli scissionisti. Di coloro che intanto sputano nel piatto dove mangiano. A coloro che invece trovano nell'Europa Unita, la spiegazione della fine delle belligeranza, rispondiamo: abbiamo impiegato oltre 60 anni per insegnare l'inno di Mameli ai nostri giocatori di calcio. Ci provate voi con l'Inno alla Gioia di Beethoven? Se non possiamo più armarci neanche di pazienza né di speranza, cosa ci resta?